Proposte e ipotesi di assistenza in un dibattito a Milano

La terza età nel duemila?

Per arrivarci bene molto deve cambiare

Un protagonismo che avanza - Mancano day hospital, servizi domiciliari, personale paramedico - Confronto con altri paesi europei

MILANO — Anziano oggi, anziano nel 2006: cosa cambierà? Sicuramente proprio loro, gli ultrasessantenni, quelli che supereranno la fatidica soglia all'apertura del nuovo millennio. Non saranno certo vecchietti facili; nati tra il 1930 ed il 1945, porteranno sulle spalle un considerevole fardello: le grandi esperienze di impegno ed associazionismo degli anni 60 e 70, la rivoluzione telematica degli anni 80, il problema nucleare, nonché tutto quello che ci attende da oggi al 31 dicembre 1999.

Anche il loro peso nella popolazione crescerà, specie se proseguisse il rallentamento demografico manifestatosi negli ultimi anni in tutti i grandi paesi avanzati. Come adeguare la struttura e la «filosofia» dei servizi alla popolazione anziana, di fronte al nuovo che avanza, inesorabile, anche nel nostro paese? Se ne è parlato alla festa nazionale de «l'Unità», in un dibattito incentrato, per l'appunto, sul tema «L'assistenza agli anziani: che cosa accadrà nei prossimi venti anni». Argomento suggestivo, anche se non immune dal rischio di tentazioni futuribili, sempre presente quando si discute di un orizzonte temporale così lungo.

In linea di principio tutti concordano su un punto: occorre una vera e propria «rivoluzione culturale», che modifichi completamente la logica con cui operatori sanitari (medici, infermieri, assistenti domiciliari, istituzioni e popolazione) affronta il «problema terza età».

Basta con la convinzione che l'anziano sia semplicemente un malato cronico o, comunque, un minorato; per dirla con il prof. Marino Peruzza, primario geriatra all'ospedale di Venezia, «la loro condizione è così variegata che non è più possibile proporre il tradizionale modello di assistenza, fondato sulla ripetuta ospedalizzazione; quindi "assistenza mirata alle particolari condizioni del singolo, cercando in ogni caso di accrescerne sempre l'indipendenza nella dignità"». Un tema ripreso da Manuela Vespa, consigliere regionale per la Lombardia del Pci, secondo la quale «emerge un nuovo "protagonismo anziano", che si manifesta con un largo spettro di iniziative: centri sociali, comitati "terza età", recupero di un ruolo educativo della figura del nonno nell'ambito familiare»; insomma, voglia di creare qualcosa di buono fino all'ultimo, nonostante qualche acciacco di troppo. Certo, per sostenere questo processo di riscoperta del ruolo della terza età occorre per il prof. Francesco Cavazzutti, primario del reparto di geriatria all'ospedale di Bologna, «articolare una rete territoriale di servizi, anche domiciliari, molto più sviluppata dell'attuale». Lo studioso ha portato alcuni dati significativi a sostegno di questa affermazione, peraltro largamente condivisa dagli interlocutori. Il quadro che risulta dalle cifre esposte dal prof. Cavazzutti è allarmante: «In Italia esistono, attualmente, 20 "day hospital" (strutture ambulatoriali per terapie periodiche frequenti, che permettono all'anziano di sottoporsi alle cure senza lunghi e mortificanti ricoveri, *ndr*); in Inghilterra sono 300; gli assistenti domiciliari, in tutta la penisola, sono 4.500, oltremanica il loro numero è di 77.000; in Norvegia di 29.000».

Un momento del dibattito sull'assistenza agli anziani svoltosi alla Festa dell'Unità

Un vasto sistema di servizi domiciliari richiede, ovviamente, l'utilizzo di numeroso personale paramedico (gli infermieri professionali, per intenderci), ma qui le statistiche sono, se possibile, ancor più scoraggianti: «L'organizzazione mondiale della sanità ha indicato in 300 il numero ottimale di infermieri ogni 100.000 abitanti, in Italia siamo a 140». Può così accadere che, con medici disoccupati, i concorsi per assunzione di personale paramedico negli ospedali vedano la partecipazione di un numero di candidati pari, circa, alla metà dei posti disponibili, mentre al Pio Albergo Trivulzio di Milano, come ha testimoniato un dipendente, è addirittura da 7 anni che alla prova di selezione non si presenta nessuno.

E gli amministratori? L'unico presente, Mario Fappani, assessore regionale lombardo per l'assistenza, non ha tentato nemmeno una difesa di ufficio del servizio pubblico: «Certo la presenza di una disciplina legislativa che risale al 1890 non facilita la speditezza dell'intervento pubblico». Per superare l'impasse, Fappani propone «un'iniziativa parlamentare delle Regioni per creare una legge-quadro nazionale che sostituisca quella del secolo scorso».

Qualcosa comunque si muove, seppur solo localmente ed in modo frammentario: dal mese di gennaio la Regione Lombardia (42.000 ricoverati nelle case di riposo) ha una legge sulla integrazione dell'assistenza; esistono poi alcune proposte come quella di trovare forme particolari di accesso alla proprietà immobiliare per coppie di anziani o singoli; ad esempio Fappani suggerisce una sorta di «mutuo vitalizio, che garantisca la proprietà della abitazione sino al decesso; in tal modo la liquidazione potrebbe coprire abbondantemente le spese di acquisto di un appartamento decoroso». Insomma, nel XXI secolo, anziano sarà anche bello?

Sì, se, come sostiene Manuela Vespa, «si rivedrà l'intervento pubblico, superando la visione limitatrice del ruolo degli anziani, non più passivo ma attivo». Una partita che comunque è tutta da giocare.

Paolo Rigamonti

Quando la memoria perde colpi

Amnesie transitorie e stabili - Quelle che riguardano fatti antecedenti il disturbo oppure posteriori - Non sempre c'entra l'età - La malattia di Alzheimer (demenza presenile) è ancora un mistero - Cosa fare

Dire che uno è arteriosclerotico solo perché ha 60-70 anni e dimentica i nomi delle persone e delle vie, non ricorda cos'è andato a fare di là in camera da letto, va a pagare le tasse ma lascia a casa la cartella dell'esattoria, può pure essere, ma è difficile. È vero che non s'indementisce senza disturbi della memoria, e, siccome capita a tutti, o quasi, che la memoria a un certo punto comincia a perdere colpi, sarà bene fare il punto sull'argomento. Prima di tutto cos'è la memoria. È la capacità di immagazzinare informazioni e di rievocarle al bisogno.

Senza memoria non saremmo in grado di distinguere, di comunicare con gli altri, forse persino di pensare e guardandoci allo specchio non ci riconosceremmo. Siccome questo non avviene anche nei deficit mnesici più gravi, dire che si è perduta la memoria è perlomeno esagerato. Perché la memoria è un fatto complesso, un insieme di sistemi integrati per cui c'è una memoria a breve e una a lungo termine o, se si preferisce, una di fissazione e una di rievocazione, una di lavoro, poi c'è quella sensoriale, visiva, uditiva, tattile, olfattiva, gustativa.

Le buone pietanze della mamma possono essere rievocate anche se manca sempre qualcosa per essere le stesse, ma basta un odore di gelsomino per la strada per ricordare una figura amata nell'adolescenza, o l'eco di una canzone in lontananza per sentirsi struggere dalla nostalgia.

Quando qualcosa non va nella memoria si parla di dismnesia e amnesia a seconda che si tratti dell'incapacità di rievocare un frammento di un fatto o tutto l'episodio vissuto magari solo poco tempo prima. Badate bene che, ad essere rigorosi, nessuno è in grado di farlo con precisione, basti pensare alle diverse versioni che dello stesso fatto possono dare persone diverse (ricordate il film «Rashomon»?). Però se uno chiede cos'hai mangiato oggi a pranzo, anche il più distratto senza disturbi della memoria te lo sa dire. Se invece non lo ricorda, c'è poco da fare, ha un'amnesia o una dismnesia. Siamo già nel patologico? Beh, se a furia di pensare se lo ricorda o è un pentito oppure soffre di amnesie transitorie.

Finché queste amnesie restano tali e non diventano stabili, e può essere che non lo diventino mai, si tratta di form e benigne probabilmente legate ad un indebolimento della funzione, così come tutte le altre dovute all'età. Prima però di giungere a questa conclusione bisogna escludere che possano sussistere turbe a carico del circolo posteriore del poligono di Willis, magari per compressione artrosica delle vertebrali posteriori, o crisi sincopali e epilettiche.

Insomma a far le cose bene bisogna ricordare che ogni segnale può essere un sintomo iniziale e con tanti medici a disposizione, in attesa che qualcuno non li mandi nel Terzo mondo, cerchiamo di utilizzarli, non fosse altro che per toglierci dei dubbi. Se invece non si tratta di una amnesia transitoria, anzi il disturbo non tende a regredire ma a diventare stabile e anche a progredire, nel senso che prima si manifestava con l'amnesia di piccoli episodi, poi pian piano si finisce col non ricordare quasi nulla, non è proprio il caso di minimizzare.

Bisogna però fare una distinzione fondamentale: una cosa è quando l'amnesia riguarda quel che è accaduto prima che si è cominciato a notare il disturbo, un'altra se invece ci si riferisce a quel che è accaduto dopo. In termini tecnici si parla di amnesia retrograda nel primo caso e anterograda nel secondo. Avete capito che man mano che il discorso procede le cose si fan sempre più serie, e già a questo punto c'è da chiedersi se si tratta di una cerebropatia senile, vista l'età del paziente, o se si tratti di qualcosa d'altro.

Grosso modo si può dire che nelle amnesie stabili retrograde si tratta di fatti compressivi cerebrali, quindi traumi edemigeni, emorragie subaracnoidee, tumori, mentre quelle anterograde sono espressione di fatti degenerativi, tossici, dismetabolici. Naturalmente l'amnesia non è che sia a un sintomo cardine, isolato, si accompagna sempre ad altre manifestazionic he permettono di orientare la diagnosi. A noi interessano in particolare quelle che riguardano i vecchi, anche se è chiaro che si può battere malamente la testa a qualsiasi età e che le compressioni cerebrali di qualsiasi origine possono accadere a chiunque.

La malattia di Alzheimer, che una volta si chiamava demenza presenile e senile, invece tocca ai vecchi. Cos'è? È una perdita delle capacità intellettive precedentemente acquisite con deficit psichico multiplo che riguardano la memoria, la capacità critica, l'autocontrollo, la personalità, la volontà, l'interesse, la curiosità, l'affettività con integrità della coscienza. È una malattia degenerativa con caratteristiche anatomopatologiche abbastanza particolari, anche se presenti in altre forme morbose.

Le cause? E chi lo sa. Proprio per questo è difficile curarla coi farmaci salvo che per quelli sintomatici quando la sindrome si accompagna a stati angosciosi o di eccitazione psicomotoria o a turbe extrapiramidali di tipo parkinsoniano.

Di fronte ad una situazione di questo genere bisogna mettersi in testa che l'arteriosclerosi non c'entra e quindi i cosiddetti farmaci vasoattivi ed emerologici non servono, così come altra paccottiglia del genere. Bisogna sapere che il soggetto demente non è vero che non sia in grado di apprendere, anzi manifesta una grande sensibilità di fronte alle situazioni ambientali. Per questo l'assistenza familiare diventa basilare, mi dispiace a chi tocca, ma il ricovero in casa di cura o in ambiente protetto si è dimostrato disastroso. Dipende dal fatto che alcuni sintomi della demenza si aggravano soprattutto in condizioni di deprivazione sensoriale e di stimolazioni cognitive. Camminare, fare musica, magari salotto, tentare col cinema, parlare soprattutto, parlare con l'ammalato, insegnargli a superare le difficoltà, andare al mare, in montagna, in gita, fra le persone. Insomma una gran fatica e una gran pazienza. D'altra parte non c'è altro da fare.

Argiuna Mazzotti

Accorata lettera di un appassionato sportivo di Frassina (con risposta)

Le bocce, che passione! Difficile è praticarle

Anche in questa semplice attività motoria spesso prevalgono interessi estranei - Cosa fanno i sindacati? - Proposta la costituzione di organismi basati sull'autogestione dei soci

Amedeo Sardelli, di Frassina (Firenze), ci aveva già scritto tempo fa per esaltare l'attività motoria e in particolare proporre agli enti preposti (Arci, amministrazioni locali, sindacato, ecc.) una iniziativa per favorire in Toscana e in tutta Italia lo sviluppo dello sport bocciofilo.

Non soddisfatto delle risposte avute Amedeo, amareggiato, ritorna alla carica. «Fare l'anziano — ci scrive — diverrà sempre più difficile: questa è l'amara riflessione effettuata e nell'ambito dello Spi (sindacato pensionati Cgil) ed ancor più nei centri sportivi (vedi gioco bocce sistema Ubi). Tutto viene specializzato, professionalizzato, teso a realizzare potere e denaro. Sono veramente desolato ma non molto, non mi isolo e dò il mio modesto contributo di idee e di tempo libero per ritrovarci sempre più numerosi con i miei coetanei e no».

«Il sindacato — prosegue Amedeo Sardelli — può e deve fare di più, al centro e in periferia, può e deve autogestirsi, oltre ai problemi economici-sindacali, anche in centri di attività motoria, che per noi è mantenimento dei complessi muscolari del nostro corpo: camminate, gite, gemellaggi, gare di bocce cittadine, provinciali, regionali, ed ogni tanto anche ritrovi nazionali. Senza per nulla voler estraniarsi dagli altri, non possiamo più accettare, e di questo ne sono convinto e come me molti altri, che tutto venga delegato. Dal centro alla periferia, diamo vita all'interno del sindacato a centri o commissioni sportive, sollecitando l'adesione dei colleghi ed amici che non sono iscritti al sindacato, così potremo vivere insieme questa attività motoria di mantenimento».

«Invio questa mia lettera al "Pensionato d'Italia" e ai giornali quotidiani, di partito e indipendenti, e con umiltà chiedo ai miei coetanei se sono più o meno accettabili le mie proposte, oppure di farne altre, e giungere presto ad una felice conclusione. Amedeo Sardelli, via S. Carnevale 14, Frassina, Firenze».

Bocciofili in azione sui campi del Circolo del quartiere Don Bosco di Cinecittà (Roma). Sotto: un socio annaffia i fiori e l'albero di Natale (Foto di Savina Raddato)

Come è nato il bocciodromo di Cinecittà

Uno scarico di rifiuti abusivo trasformato in centro sociale - La forza dell'esempio

La lettera di Amedeo Sardelli ci è giunta proprio nel momento in cui dal quartiere Don Bosco-Cinecittà, all'estrema periferia di Roma, ci veniva segnalata una notizia apparentemente insignificante: un torneo di bocce nel Bocciodromo «Guglielmo Panico». Invece la notizia, con il suo carico di storia umana e sociale, ci pare offrire una appropriata e utile risposta alle aspirazioni di Amedeo, e non solo alle sue, se si considerano i bisogni analoghi di tanti anziani sparsi in città grandi e piccole.

Cominciamo col ricordare chi era Guglielmo Panico, alla cui memoria è stato intitolato il bocciodromo del quartiere Don Bosco (un quartiere tipico della periferia romana, zeppo di casermoni, sovraffollato): era un vecchio pensionato di 75 anni, neanche troppo in salute ma pieno di vitalità, che per primo ha impugnato il piccone, nel settembre 1980, per liberare dalla immondizia e dagli sterpi un pezzo di terreno in una piazza abbandonata per costruirvi un circolo di bocce per gli anziani. Dietro il suo esempio sono andati altri anziani come lui, sino a che praticamente tutto il quartiere — commercianti, artigiani, giovani — ha partecipato, in vario modo, per realizzare il bocciodromo.

Ci ha raccontato Vincenzo Rossi, pensionato della Stefer, attuale presidente del Circolo: «Tutto è nato nella vicina Sezione del Pci nella primavera di sei anni fa. Eravamo una cinquantina di compagni, tutti ormai in pensione. Discutevamo del quartiere, delle iniziative da prendere per rendere la vita meno triste e pesante durante le lunghe giornate trascorse a percorrere queste strade tutte eguali e decidemmo di costruirci un circolo ricreativo all'interno del quale realizzare uno o due campi di bocce, l'attività sportiva più amata dagli anziani. Soldi non ne avevamo, abbiamo fatto un po' di conti per valutare lo stretto necessario per l'acquisto del materiale contando sulla mano d'opera gratuita che poteva essere assicurata da noi stessi. Abbiamo stabilito di lanciare una sottoscrizione tra i commercianti e la popolazione. La risposta è stata buona. Ce l'abbiamo fatta. Ma quello che è contato, il motore che ha messo in moto la macchina, è stato quel colpo di piccone di Guglielmo, perché di idee se ne possono avere tante ma decisiva è la volontà di metterle in pratica, l'esempio».

Oggi il bocciodromo conta 250 soci, governato da un comitato direttivo di undici persone eletto democraticamente ogni due anni, con un attivo di cassa di circa 8 milioni e mezzo, con un programma di ampliamento che prevede essenzialmente la copertura dei tre campi di bocce scoperti e di un salone, anche questo coperto (per il gioco delle carte e le attività culturali) in modo da poter allargare gli spazi e accogliere le decine di domande per nuovi soci che premono per entrare a far parte del circolo.

Per questi lavori di ampliamento non basteranno certo le quote dei soci (da un minimo fisso di 2mila lire mensili, con facoltà di versare di più per chi può). E infatti questo programma di ampliamento era già stato pensato sin dall'inaugurazione, quando l'allora amato e non dimenticato sindaco comunista di Roma, Luigi Petroselli, inaugurò gli impianti e accettò con emozione la prima tessera d honorem del Circolo lanciando la prima boccia sui campi appena livellati. Esiste negli uffici comunali un progetto esecutivo elaborato nella successiva gestione capitolina guidata dal successore di Petroselli, Vetere. È anche previsto nel bilancio comunale per il 1986 uno stanziamento di 80 milioni. Ma la nuova giunta a guida democristiana non ha ancora messo in discussione il bilancio e tutto è fermo, nonostante un preciso impegno di dare il via ai lavori per la primavera ormai passata.

Come si vede dal dire al fare c'è sempre di mezzo... il mare, cioè difficoltà, ostacoli. Quello che conta — in ciò sta il senso più importante dell'esperienza degli anziani del quartiere Don Bosco — è l'azione, la forza dell'esempio, la capacità di coinvolgere cittadini e forze sociali e politiche in quello che si crede giusto e realizzabile.

L'autogestione invocata dal lettore fiorentino può essere un grande fatto rivoluzionario se chi ci crede la realizza concretamente. Basti andare al bocciodromo degli anziani del quartiere Don Bosco per rendersene conto: un ordine, una pulizia, una allegria davvero invidiabili, chi tiene in ordine i campi di gioco, chi cura le aiuole fiorite, chi ripara il tetto, chi tiene di conto, ognuno utilizzando la propria professionalità, perché il muratore, l'elettricista, il meccanico, il contabile andati in pensione il mestiere non l'hanno dimenticato e ora lo usano per loro stessi, per la loro casa. Il bocciodromo «Guglielmo Panico» è davvero la casa di tutti.

Concetto Testai

Domande e risposte

Questa rubrica è curata da:

Rino Bonazzi
Mario Nanni D'Orazio
Angelo Mazzieri
e Nicola Tisci

L'Inps di Novara chiamata a giudizio: il dramma di una lavoratrice

Nel luglio del 1982 inoltravo la domanda di ricerca contributiva all'Inps di Novara per verificare l'esistenza o meno delle condizioni per godere del prepensionamento in vigore nella fabbrica metalmeccanica in cui lavoravo. L'Inps risponde nel dicembre dello stesso anno: non ci sono le condizioni per la pensione normale di anzianità (per la quale occorrono 1.820 contributi settimanali), ma viceversa, essendo i contributi versati 833 (53 in più del necessario), è possibile usufruire del prepensionamento.

Avuta questa conferma dall'Inps ho inoltrato la domanda tramite l'Inca-Cgil di Verbania, licenziandomi dall'azienda. Di solito tra l'inoltro della domanda e la liquidazione della pensione passano due o tre mesi. Ma non era così. I mesi passavano e dall'Inps non arrivava nulla. L'Inca chiedeva allora spiegazioni. La risposta dell'Inps lasciava di stucco: l'istituto, con una lettera datata 31 maggio 1983, rispondeva che non esistevano neppure le condizioni per il prepensionamento essendo stati versati solo 649 contributi.

Alla successiva richiesta di chiarire come mai fosse stato fornito un dato diverso la prima volta, l'Inps rispondeva che «probabilmente un impiegato si era sbagliato a digitare sull'elaboratore». ...Insomma, un «errore banale» di trascrizione e per l'Inps tutto finiva lì. La macchina burocratica non guarda in faccia a nessuno. Poco importa se io mi trovo senza lavoro e senza un soldo per tirare avanti. Ho provato con i ricorsi: nulla da fare. Allora ho provato la via della magistratura e nel gennaio del 1984 ho fatto causa all'Inps.

Da allora la vicenda è aperta. Ma al danno, come spesso succede, si aggiunge la beffa. Nell'udienza promossa presso la Pretura di Verbania nel dicembre 1984, l'avvocato dell'Inps ha sostenuto la tesi che mi sarei licenziata «in malafede», cioè sapendo che non avevo i requisiti per la pensione. Ma se avevo chiesto la ricerca contributiva proprio per essere sicura, prima di licenziarmi come obbliga la legge... e adesso, per uno sbaglio, mi hanno rovinata. Per tirare avanti, in attesa del giudizio del tribunale, vivo con un sussidio del Comune (vitto gratuito), che è intervenuto anche per il pagamento delle bollette del gas.

DOLORES TERUGGI
Trobaso di Verbania (Novara)

La valutazione delle assenze nel calcolo della pensione

Lavoro in una industria, settore tessile abbigliamento; tema ricorrente è il calcolo della pensione riferita agli ultimi cinque anni di lavoro. Calcolo che sembra influenzare negativamente il comportamento di coloro che per un fatto ciclico vengono a trovarsi in questa posizione: si dice che assenze per scioperi, malattia, comunque assenze che non danno luogo a retribuzione influirebbero negativamente il calcolo suaccennato. Risponde a verità? E se sì come è possibile questa disparità fra categorie di lavoratori?

GIOVANNA ALESSANDRINI
Bologna

Per coloro che fanno capo al Fondo pensioni lavoratori dipendenti, la pensione è calcolata con riferimento alla retribuzione media delle ultime 260 settimane coperte da contribuzione effettiva, figurativa e volontaria.

Tale retribuzione media va rivalutata con appositi coefficienti riferiti alle variazioni dell'indice costo-vita verificatesi nel periodo. Per continuazione effettiva si intende quella riferita alla retribuzione effettivamente percepita assoggettata a contribuzione (e che le aziende hanno versato all'Inps). Di qui si ricava che le ore di sciopero, di assenze arbitrarie dal lavoro o di permesso non retribuito, salvo diverso accordo aziendale, non sono coperte da contribuzione e non considerate.

Per quanto attiene invece ai periodi di assenza giustificata e documentata (malattia, infortunio, maternità, servizi militari di leva o per richiamo, cassa integrazione guadagni, disoccupazione indennizzata, ecc.) risultano coperti regolarmente con contribuzione figurativa. I periodi coperti da contribuzione volontaria, nel quinquennio, sono considerati in rapporto alla classe di retribuzione cui sono riferiti.

Sostieni inoltre di essere ripetutamente posta di fronte a quesiti inerenti la materia previdenziale ed esprimi la esigenza — da noi pienamente condivisa — di superare le disparità tra categorie di lavoratori: sarebbe certamente utile promuovere, concordare apposite riunioni o assemblee alle quali invitare compagne o compagni del sindacato di categoria o del patronato Inca o del sindacato pensionati-Cgil onde approfondire la materia, chiarire i dubbi e assumere anche iniziative a sostegno delle proposte di perequazione, riordino e riforma del sistema pensionistico-previdenziale.

Quando la riversibilità è concessa a genitori, sorelle e fratelli

Una pensione di riversibilità Inps può essere concessa, in caso di mancanza di coniuge e figli, ai genitori e ai fratelli del deceduto? È possibile conoscere nel dettaglio i requisiti che in questi casi chiede l'Inps?

GIOVANNI FRANCESCHINI
Foggia

Incominciamo dai genitori. Il diritto è subordinato alle seguenti tre condizioni:

1) gli interessati debbono avere una età superiore ai 65 anni;

2) gli interessati non siano già titolari di pensione (ma non vengono considerati tali se hanno una pensione derivante da assicurazione privata o da assicurazione Inps facoltativa, oppure sono titolari di pensione di guerra, pensione sociale, assegni vitalizi assistenziali, quali le pensioni agli invalidi civili, ciechi e sordomuti);

3) gli interessati debbono risultare a carico del defunto al momento del decesso.

Sono equiparati ai genitori legittimi quelli naturali riconosciuti o dichiarati, gli adottanti, gli affilianti, gli affidatari, il patrigno e la matrigna.

Se il genitore acquisisce una pensione diretta in un momento successivo non perde diritto alla pensione di riversibilità ottenuta in precedenza.

I fratelli, le sorelle hanno diritto alla pensione indiretta alle seguenti condizioni:

a) debbono essere celibi o nubili;

b) debbono essere inabili e a carico del deceduto;

c) non debbono avere una pensione (non si contano le pensioni private e quelle facoltative, quelle assistenziali, di guerra e le pensioni sociali);

d) non debbono essere sposati (questa condizione vale solo al momento del decesso; non ha quindi alcun valore che siano stati sposati in precedenza ma abbiano perso tale stato per vedovanza o divorzio).

Anche qui se nel corso del tempo diventano pensionati per titolo proprio non perdono più il diritto alla pensione di riversibilità.